

PUGLIA

un popolo di formiche

4 - SVILUPPO

Sos, l'artigianato rischia l'asfissia

FRANCESCO SEVERO*

L'artigianato pugliese, dal punto di vista territoriale, è risultato una rivoluzione corale alle tendenze di fondo del sistema socio-economico regionale. Infatti è consistibile, pur nella generale diffusione, una maggiore presenza delle imprese artigiane nelle principali aree urbane e in particolare intorno agli agglomerati industriali; mentre si sono impoverite e diradate nelle zone interne. Tuttavia la loro distribuzione territoriale vede anche dinamiche nuove e proprie delle stesse imprese artigiane, come ad esempio l'addensamento, in alcune aree pluricomunali, di iniziative produttive di piccole dimensioni e di origine locale.

Nel maggior centro urbano, poi, alla tendenza favorita anche dall'attuale normativa nazionale in materia di localizzazione per uso abitativo, alla espulsione dei centri antichi sempre più occupati dal terziario abitativo ed amministrativo, si aggiunge la marginalizzazione in locali di fortuna (box e garage) nei quartieri di nuova espansione. Cosicché, alle vecchie esigenze derivanti dalla latitanza, insalubrità, inadeguatezza delle localizzazioni di tante imprese artigiane, si aggiungono nuovi fabbisogni in termini di fattori di localizzazione e di qualificazione insediativa (in-

frastrutture, collegamento con i mercati e con l'utenza, servizi tecnici ed economici).

D'altra parte la politica delle aree attrezzate in Puglia ha fatto registrare notevoli lacune e ritardi, tanto che possiamo affermare che le aziende artigiane non hanno ancora trovato, da questo punto di vista, risposte adeguate, sia alle vecchie sia alle nuove esigenze.

Si potrebbe obiettare: ben 26.277 ettari dell'intera superficie pugliese sono destinati a insediamenti produttivi. Ma a ben guardare, di questi, quasi la metà - precisamente 11.038 ettari - sono impegnati dalle Asl (aree di sviluppo industriale) e di quelli destinati ad attività produttive dei Piani Regolatori, solo il 2,5% (551 ettari) è stato assegnato e appena l'1,5% (183 ettari) è stato occupato. Inoltre, è vero che il 40% dei Comuni ha un Pip (piano di insediamento produttivo) operante, adottato e/o approvato. Ma ben il 60% di questi Pip sono localizzati in Comuni al di sotto dei 10.000 abitanti, dove vi è una bassissima domanda insediativa delle imprese artigiane.

Da questi pochi elementi risulta evidente, quindi, come in primo luogo vi sia stata una precisa scelta di politica localizzativa, ovvero una scelta che privilegia le localizzazioni polarizzate per le grandi industrie, o meglio i grandi im-

pianti in aree Asl. Scelte, che da una parte non hanno portato i risultati sperati, anzi si sono dimostrate fallimentari sul piano dello sviluppo e della occupazione. D'altra parte questa politica ha comportato un eccessivo consumo, uno spreco di spazio e di risorse (per infrastrutture) e ha penalizzato l'artigianato, escluso di fatto dal punto di vista amministrativo ed estraneo a tali aree. Inoltre, l'offerta di aree per gli insediamenti artigianali non è adeguata alla domanda, soprattutto lì dove essa è concentrata (da una nostra stima, l'11,5% corrispondente a 9.600 imprese per 2.000 ettari), ovvero nelle medie e grandi città.

Sono del tutto ignorate le esigenze insediativa dell'artigianato dei servizi. Infine, l'operatività degli strumenti urbanistici è bassissima, sia a causa dei ritardi, delle lungaggini dell'iter amministrativo, sia per la mancanza di finanziamenti per l'infrastrutturazione delle aree (si arriva al paradosso che aree con tutti i requisiti, ma senza infrastrutture, peggiorano la situazione delle imprese insediate).

La conseguenza di tutto ciò è che viene ostacolata - a causa non solo degli alti costi localizzativi che si riversano sulle imprese, della instabilità e incertezza, ma anche della mancanza per tante imprese artigiane, della produzione e



Bari, il centro storico

dei servizi, di locali, di spazi adeguati, di economie esterne - proprio la crescita produttiva e la qualificazione delle imprese.

Perciò riteniamo, proprio nel momento in cui la Regione sembra perseguire vecchie strade (esempio la destinazione di risorse dei piani annuali della legge 64 alle Asl e la legge 36/86), la necessità di una profonda revisione critica delle scelte di politica localizzativa, puntando a programmare una diffusione più equilibrata delle localizzazioni produttive.

È necessario che sia data risposta alle domande insediate, sia dell'artigianato di produzione, con le aree attrezzate, sia dell'artigianato di servizio, con i piani-programma comunali e i centri integrati.

Adeguati interventi non solo in termini quantitativi, attraverso la destinazione di suoli, l'adozione di strumenti urbanistici da parte dei Comuni, ma anche in termini qualitativi, attraverso il finanziamento e la realizzazione delle infra-

strutture comprensive di centri per i servizi comuni alle imprese.

Riteniamo inoltre che sia opportuno riconoscere un ruolo attivo al movimento consorziale, associazionistico promosso dalla categoria, sostenendo gli interventi autogestiti (esempio, lottizzazioni convenzionali con gli enti locali) alternativi alle aree di sviluppo e al Pip.

Questa è la strada per realizzare sinergie positive fra il pubblico e il privato non speculativo (espressione autogestita del sistema delle imprese), proprio per accelerare la realizzazione delle aree, per farle meglio corrispondere (in termini di economie nei costi, qualificazione degli ambienti, coordinamento funzionale ed economico dell'insediamento, gestione servizi in comune, eccetera) alle esigenze delle imprese; per individuare e perseguire percorsi di qualificazione di sistemi d'impresa, di distretti artigianali.

* Presidente regionale della Cna Puglia

Desolante il quadro urbanistico e ambientale. I piani non mancano, ma l'indecisione degli amministratori blocca l'attuazione

Tanti progetti pochi fatti

DINO BORBINI*

Le prospettive del recupero urbano, in Puglia, muovono oggi, oltre che da una domanda sociale di migliore qualità della vita per le comunità residenti, dall'idea di una forte correlazione positiva tra qualità dell'ambiente insediativo e potenzialità dello sviluppo economico locale. Sempre più ci si accorge, infatti, che forme organizzative moderne, economiche e sociali, adeguati livelli scientifici e tecnologici (indispensabili ormai per lo sviluppo post-industriale) sono condizione e prodotto insieme di una complessa interazione a due vie, di insediamenti ambientali e funzionalmente coerenti, validi anche per qualità estetica e paesaggia.

E tanto più occorre riflettere su ciò, laddove - come in molta parte del Mezzogiorno - fino ad ora le condizioni economiche delle famiglie, la sottocapitalizzazione privata e pubblica, l'inefficienza amministrativa degli enti locali, lo sradicamento dalle originarie culture materiali non sostituite da nuove, hanno condotto ad un inedito degrado ambientale ed urbano.

Non vi è osservatore attento della realtà meridionale, oggi, che non riconosca nella pessima qualità insediativa, nella questione urbana, uno dei principali nodi in cui s'intrinca in quella realtà, l'aspirazione al proseguimento e alla ripresa dello sviluppo. La stagione dei tentativi di governare con piani urbanistici di recupero, i centri storici delle nostre città e cittadine (i piani particolareggiati negli anni 70, è trascorsa senza apprezzabili risultati. Malgrado non siano stati pochi i Comuni che sono riusciti a dotarsi di tali strumenti tecnici, sono stati certo pochissimi - se ne sono stati - i casi di anche parziale fermezza e

successo nel perseguimento dei relativi obiettivi. Si è trattato, in sostanza, di una pratica di governo illusoria, volta più che altro alla conquista di consenso, slogata dalla organizzazione di strumenti coerenti di attuazione delle politiche. Nel frattempo ci si è resi conto, anche tra gli esperti, da un lato della inutilità di simili strumenti tecnici ove non fondati su politiche di rilancio dalle economie locali (alla cui crisi e stagnazione sono appunto imputabili specularmente quelle forme di degrado fisico) e dall'altra della necessità di andare oltre i confini dell'insediamento antico per investire, con l'azione di recupero, la città costruita nel suo insieme, nel suo divenire storico, fino nelle sue strutture ottocentesche, e - anche al di là di essa - il territorio e l'ambiente, sempre più simbiotici ai processi urbani, nel nuovo quadro e stile di vita.

Su un tale terreno, peraltro, si sono incontrate ancora maggiori difficoltà, e per la novità indubbia dei temi (la salvaguardia e il recupero ambientale) e per la carenza pianificatoria e programmatica (i piani di recupero introdotti dalla legge 457/1978, in pratica non sono da noi mai decollati, i programmi pluriennali di attuazione si sono ristretti via via - anche qui non lacune e discontinuità - ai soli grandi comuni), non ultima per la deregolazione generale e di settore di questi anni e per la stagnazione dello sviluppo meridionale.

In pratica si può dire non vi sia stato in Puglia alcun piano di recupero significativo, anche se gli operatori private e pubblici hanno accentuato nei tessuti esistenti - pare - i ritmi delle manutenzioni, delle ristrutturazioni, delle sostituzioni, in linea con tendenze di più ampia portata geografica.

L'insufficiente controllo esplicativo in merito dalle amministrazioni locali, unito allo scarso livello culturale degli interventi, spesso spontanei e di autocostruzione, ha condotto a un progressivo deterioramento degli insediamenti esistenti, anche lì dove si agiva per obiettivi di risanamento. Se a ciò si aggiunge il declino delle parti invece abbandonate a se stesse, la pessima qualità - funzionale e paesaggistica - delle periferie (tuttora in forte crescita nell'area meridionale), il proliferare degli insediamenti nella campagna e sulla costa, si può avere un quadro della drammaticità della situazione odierna. Una drammaticità aggravata, peraltro, dal fatto che la continua produzione edilizia (con l'enfasi ulteriore del terziario, e la relativa diffusione dei cambi di destinazione, l'uso nelle aree centrali e del nuovo costruito ad hoc) non si è orientata quasi in alcun modo alla domanda solvibile di maggiore ampiezza sociale, indirizzandosi piuttosto al ceti a reddito medio (o al più medio-basso), medio-alto ed alto, abbandonando ai loro destini larghe quote di popolazione marginale, soprattutto nei principali centri. Resta, dunque, insoddisfatta una domanda sociale ingente, la quale pone e porrà ancora, nell'area meridionale, problemi di redistribuzione e allocazione pure spaziale di risorse, di rispetto, di coerenza ambientali.

Il previsto piano territoriale regionale dei centri antichi (oltretutto insufficiente alla luce dell'attuale orientamento al recupero della città storica nella sua interezza) non si è ancora avviato. In Puglia, così come fermo - o quasi - è il piano territoriale paesistico regionale prescritto già da gran tempo dalla legge Galasso 431/1985 - il piano regionale della casa - benché definito nelle sue linee essenziali, con

l'enfasi condivisibile che pone sulla strategia del recupero urbano e sui nuovi modelli integrati di intervento (anche con partnerships pubbliche-private) - non viene tuttora perseguito coerentemente dalla Regione Puglia e appare peraltro lontano anni luce dalla miriade di comportamenti conflittuali dei comuni, in un preoccupante quadro di accollamento istituzionale.

Pur se alcuni piani positivi sembrano avviati a livello regionale - e semmai ci si dovrà preoccupare della loro implementazione (piano di risanamento delle acque, piano delle aree produttive industriali-artigianali), tuttora, leggi e norme per la strumentazione informativa regionale e locale e per il monitoraggio delle incalzanti trasformazioni, schemi predisposti dall'autorità regionale per la creazione delle fondamentali agenzie locali per la creazione delle fondamentali agenzie locali per il recupero, norme regionali vincolanti i Comuni a certe qualità ambientali ed edilizie, leggi risorse, di rispetto delle coste, del paesaggio agricolo, eccetera - un quadro contraddittorio e sconcertante, entro cui la rete insediativa monumentale della Puglia (dai centri storici medievali e barocchi alle città sette-ottocentesche di fondazione, tuttora ignorate nella loro specificità italiana, al paesaggio rurale con le sue grandi masserie) rischia di franare e scomparire irrimediabilmente, portando con sé, non solo i beni pochi (da Lucera a Conversano, a Martina Franca, ai tanti piccoli esempi salentini) quanto, pure, tutta una civiltà insediativa che coesiste - assieme a casi e tempi di vera drammaticità sociale - realtà e momenti di eccezionale vivacità e qualità.

* Associato di ricerca urbanistica della facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari. Presidente della sezione Puglia dell'Istituto nazionale di Urbanistica

L'Europa che verrà.

Sarà l'Europa più giusta e pacifica

Sarà l'Europa della solidarietà

Sarà l'Europa di chi crea lavoro, produce

Sarà l'Europa dove i soldati si esercitano in pace

Sarà l'Europa di donne e di uomini liberi

Sarà l'Europa tutta intera, idee senza frontiere, confini, barriere

Sarà l'Europa dei diritti, senza posto per gli inquinatori, i furbi, i corrotti

Sarà l'Europa dove cresce la democrazia

Sarà l'Europa dove è la giustizia a prevalere

Sarà l'Europa dove è bello respirare.

Vota per questa Europa. Vota Pci.